

L'ARTE DELLA FUGA

VEDI BERLINO E POI SPARISCI

La paura di un artista? Essere ignorato. Il suo desiderio? Nascondersi. E in questa contraddizione crea. Lo spiega uno scrittore che ha trovato il posto ideale per isolarsi. Criticamente di *Andrea Bajani*, foto di *Martina Cirese*



Alessia Pastore, fra i più giovani membri del network di ricerca artistica Peninsula, è arrivata a Berlino con una borsa Erasmus. Nella pagina accanto, Luca Vitone: si è trasferito in Germania nel 2000.

IN OGNI ARTISTA c'è un conto in sospeso con la scomparsa. Alla paura di sparire nel nulla l'artista reagisce con un gesto artistico che riaffermi la sua presenza. E, però, al tempo stesso, quel gesto è il nascondiglio perfetto per non venire allo scoperto del tutto. L'artista si palesa così, in controtela, andando a scomparire in un posto in cui lo si possa in altro modo vedere. Ogni artista è l'inchiostro simpatico sull'opera che costruisce. In fondo, seppure in maniera caricaturale, Nanni Moretti già lo immortalava nel suo celebre «Mi si nota di più se vengo e sto in disparte o se non vengo per niente?». Lo scrittore spagnolo Enrique Vila-Matas ha dedicato alla scomparsa il suo romanzo più intenso, *Dottor Pasavento* (Feltrinelli). Un uomo si mette sulle tracce del grande scrittore svizzero Robert Walser, che per ventitré anni si sottrasse alla scrittura e al mondo, inghiottito dalla clinica psichiatrica di Herisau dove poi morì il giorno di Natale del 1956. Il corpo venne trovato in mezzo alla neve: pur nella sua tensione a scomparire, quel corpo era una parola nel bianco. La stessa contraddizione che il protagonista di Vila-Matas vive su di sé in forma sofferta e autoironica. Vorrebbe lui stesso sparire, bruciare le navi alle spalle, ma controlla compulsivamente la posta elettronica nella speranza che qualcuno lo cerchi. «Lasciatemi solo» dice l'artista «ma non abbandonatemi mai».

Ci sono artisti che si scelgono i luoghi in cui andare a sparire (la lista è lunga e passa sempre per J.D. Salinger, scomparso in casa propria dopo aver lasciato il mondo a baloccarsi con *Il giovane Holden*), altri che preferiscono battere piste consolidate. La capitale mondiale della scomparsa è Berlino. Se Robert Walser fu rinchiuso suo malgrado in una clinica isolata da tutto, se Arthur Rimbaud scelse l'Africa per il suo addio al mondo, in molti scelgono la capitale tedesca. Lì si scompare da professionisti, per così dire.





Da questo punto di vista, il curriculum di Berlino è lungo e risaputo: isola occidentale nel cuore dell'Est sovietico fino al 1989, *refugium peccatorum* di uomini e donne cui stava stretto tutto lo spazio che c'era a Ovest, nel cosiddetto migliore dei mondi possibili. Ma è storia nota e ormai così ribadita da sfiorare il folklore più trito. Certo è che il professionismo della scomparsa è valso a Berlino la metamorfosi in scomparificio autorizzato, con marchio registrato. Isolarsi nell'Isola è un gesto diventato naturale per molti (compreso chi scrive, che nel 2013 ha caricato bagagli e famiglia su una vecchia Fiat Punto targata To per poi tornare indietro l'anno dopo). Fra i tanti, molti sono artisti, che appunto con la scomparsa hanno una spesso sofferta dialettica quotidiana. Se c'è da scomparire, che almeno ci si rivolga a chi lo fa di mestiere. Per questo gli edifici di Berlino sono abitati da artisti di tutto il mondo, che aprono atelier, scrivono nei caffè, suonano dentro stanze insonorizzate, dipingono in spazi recuperati dal vecchio mondo Ddr, prima messo in cantina e poi riaggiornato all'epoca del vintage.

C'è qualcosa di struggente, in questo scomparire di gruppo a Berlino. Perché la morsa feroce dell'essere soli al mondo, che negli artisti prende la forma di un Sos nella prima parola o nella prima riga tracciate su un foglio, cerca almeno il conforto di un destino comune. È così che quelle solitudini fanno massa critica, e da elefanti che se ne vanno a finire da soli (la condizione con cui, in qualche modo, ogni artista si apparta alla ricerca di morte e resurrezione) ci si incontra e si cambia destino. C'è qualcosa di struggente e



Gli edifici di Berlino sono abitati da gente che scrive nei caffè, suona e dipinge in spazi recuperati dal vecchio mondo Ddr

Qui sopra, Federico Pietrella e Martina della Valle. Nella pagina accanto, dall'alto, Elenia Depedro e Daniele Jost. Sono artisti italiani che hanno scelto di vivere a Berlino dove si sono riuniti nel gruppo Peninsula.

bellissimo oggi, in tutto questo, nell'isola che cerca la terra per diventare penisola (proprio Peninsula è il nome di un gruppo di artisti, prevalentemente italiani, che da un anno si è formato a Berlino e porta avanti un fertile dialogo intergenerazionale), perché sparire è una tentazione, ma è meglio tenersi con i piedi sulla terraferma, è meglio protendersi verso il mare invece che consegnarsi alle sue onde. È così che quegli appartamenti berlinesi diventano avamposti da cui ci si guarda, dentro un'isola che nel frattempo è diventata però anche la capitale della nazione politicamente ed economicamente egemone in Europa. Lo spazio comune diventa prima di tutto un luogo di possibilità. E se ne ha la percezione, per così dire energetica, ogni giorno e a ogni metro. È una specie di utopia contraddittoria, quella di lasciarsi tutto alle spalle ma con *juicio*. È l'ennesima contraddizione dell'artista, il sabotaggio stesso di una solitudine che è una condanna e un bene prezioso. Perché dentro quel conto in sospeso con la scomparsa di ogni artista, alla fine, c'è la paura di non farcela a vivere. C'è il sentirsi piccoli come bambini che poi scoprono che, anche finita l'infanzia, il mondo continua a far spavento uguale, ma nel frattempo la fantasia è scaduta per decorrenza dei termini. Sta nel tenerle vive (la paura e la fantasia) fuori tempo massimo, la solitudine e la tenerezza dell'artista. E sta nell'incontrarsi, anche, il sollievo. Non necessariamente ne beneficia l'esito artistico, ma certo è una tregua e insieme un nutrimento. Ci si guarda e ci si dice più o meno: «Lasciateci soli, ma non abbandoniamoci mai». ●